

ORIZZONTI

Messori, uno scrittore terrestre e solitario

ESCE POSTUMO l'ultimo libro dell'autore emiliano: dai «narra-tori delle riserve» al sodalizio con Luigi Ghirri, dopo il reportage di viaggio *Il paese del pane e dei postini* un altro lavoro sul paesaggio, questa volta insieme al fotografo Vittore Fossati

■ di **Giorgio Messori**

A sprofon-dare nel pozzo della natura sembra chiaro che gli uomini scompaiono. Parlando di quella grande storia del mondo naturale che sono le *Georgiche* di Virgilio, il poeta Josif Brodskij osserva che per raccontare una storia di questo tipo Virgilio ha dovuto omettere gli uomini, non ci sono «personaggi» in quell'opera. «Se il tempo», ha scritto Brodskij, «avesse una penna e decidesse di scrivere una poesia, i suoi versi parlerebbero di foglie, erba, terra, vento, pecore, cavalli, mucche, api. Ma non di noi. Al massimo delle nostre anime».

E forse è stato l'impulso a cercare le ragioni di un'anima che ci ha spinto verso Fontaine-de-Vaucluse, dove Francesco Petrarca andava spesso a rifugiarsi, anche per lunghi periodi, tra il 1337 e il 53. Lì Petrarca ha composto molti dei suoi sonetti, e ha scritto anche un trattato d'elogio della vita appartata e contemplativa, il *De vita solitaria*, che avevamo scelto come viatico per proseguire quell'indefinita ricerca che nel Giura ci aveva condotto verso Courbet, a cercare i colori e le configurazioni di un paesaggio terrestre. Andare verso Petrarca era anche un modo per uscire dalla pittura, dal «visibile». Più che qualcosa da vedere si trattava d'individuare un'attitudine contemplativa, e i modi per coltivarla. In fondo, come ha detto Merleau-Ponty in un bel saggio sulla pittura, «luce, illuminazione, ombre, riflessi, colore, tutti questi oggetti della ricerca non sono esseri propriamente reali; hanno solo un'esistenza visiva, come i fantasmi». Ho sempre creduto che la fotografia, che vuole rendere permanente, duratura, anche la parvenza più momentanea del visibile, sia proprio per questo da considerarsi un'arte eminentemente fantasmatica, ancor più della pittura, che passa dal corpo. Forse per questo alcune popolazioni, come si sa, rifiutano di farsi fotografare perché dicono che la fotografia gli toglie l'anima, e loro non vogliono diventare fantasmi, parvenze svuotate d'anima. E in fondo è attribuendo alla fotografia lo stesso potere incantatorio, anche se in questo caso per cercarla un'anima, cioè qualcosa che raccolga, contenga la propria vita, è per questo che la gente da noi va in giro a fotografarsi durante i viaggi, nelle ricorrenze più importanti, nel trascorrere degli anniversari. Ci si prepara l'album di famiglia per opporsi al tempo che rende invisibili.

(...) Nel suo trattato sulla vita solitaria, Petrarca se la prende con l'uomo indaffarato, «infelice abitatore della città», che è sempre preso dalla frenesia, dalla «triste attività». All'uomo indaffarato contrappone la condotta di vita dell'uomo solitario, libero dagli affari e dagli affanni, che «ama guardare il cielo, non l'oro, calpestare la terra, non la porpora». Per coltivare un'attitudine contemplativa, che liberi dagli affanni, Petrarca consiglia una dimora appartata nella natura. Questo luogo «ideale» nella storia personale di Petrarca è stato Fontaine-de-Vaucluse, un minuscolo villaggio non lontano da Avignone, formato da poche case raccolte in un pianoro

A Reggio Emilia

Musica, teatro e arte
Gli omaggi della sua città

Viaggio in un paesaggio terrestre di Giorgio Messori (insieme al fotografo Vittore Fossati) è un libro postumo. Lo scrittore emiliano, infatti, è prematuramente scomparso l'anno scorso, a 51 anni. Autore, insieme a Beppe Sebaste, della raccolta di racconti *L'ultimo buco nell'acqua*, (Aelia

Lelia 1983) ha pubblicato altri racconti nell'antologia curata da Gianni Celati *Narratori delle riserve* (Feltrinelli 1992). Dalla collaborazione con Luigi Ghirri sono nati *Atelier Morandi* (1992) e *Il senso delle cose*. *Luigi Ghirri Giorgio Morandi* (2005). Del 2005 è *Nella città del pane e dei postini*, Diabasis (Premio Sandro Onofri 2005, finalista al Viareggio 2005). Oggi la sua città, Reggio Emilia, gli dedicherà una serie di eventi. Oggi

si inaugura una mostra, coordinata da Paola Borgonzoni Ghirri, di 40 foto pubblicate nel libro (fino al 10 giugno). Domani, in piazza Casotti, è prevista una presentazione del libro e, alle 21, la prima dello spettacolo tratto dal libro, «... e sarebbe questa la mia Itaca?», ideato e diretto da Franco Brambilla, che sarà in scena anche domenica e lunedì. Del libro di Messori pubblichiamo un brano dal capitolo dedicato a Petrarca.



Giorgio Messori ritratto di schiena nella campagna di Fontaine-de-Vaucluse in una foto di Vittore Fossati, autore delle immagini di «Viaggio in un paesaggio terrestre»

Un libro sul perdersi e ritrovarsi da adottare nella vita

Viaggio in un paesaggio terrestre è un libro bellissimo. Vi si inventa un nuovo genere letterario, anche se è così naturale che sembra antico, come se ci fosse sempre stato. È un libro sul guardare, sul perdersi e ritrovarsi, sul leggere, sul sognare e l'abitare. Si sente anche che il fotografo Vittore Fossati e lo scrittore Giorgio Messori hanno frequentato, con comune passione, quel maestro dei luoghi che era Luigi Ghirri. Vorrei qui rendere omaggio al testo, che raggiunge postumo i suoi lettori, perché il suo autore è venuto dolorosamente a mancare quasi un anno fa. Non mi farà velo l'amicizia, che data dal tempo in cui entrambi abbiamo cominciato a scrivere e a pensare; ma gli amori estetici di Giorgio, lo confesso, sono anche i miei amori.

Si tratta di nove viaggi, nove relazioni sul paesaggio avvenute tra l'agosto del 1997 e il gennaio del 2002 - data, quest'ultima, in cui il narratore abitava

già da oltre un anno a Tashkent, Uzbekistan, dove insegnava letteratura italiana all'università. Nove passeggiate (direbbe J.-J. Rousseau), cioè trasognamenti lucidi. A volte immobili e intensive - soggiorni, luoghi di sosta e di associazioni mentali - con un'attenzione e un rigore etico e conoscitivo che è giusto apparentare al genere del saggio alla Montaigne - che dell'*essai*, in effetti, fu inventore. All'educazione estetica che questi viaggi producono nel lettore corrisponde una forma narrativa che ricorda anch'essa il programma enunciato da Montaigne nel XVI secolo: «non insegno, racconto». Messori insegna raccontando con lievità e densità (in una parola: intensamente) che cosa è, per esempio, guardare (e, mentre lo dico, mi risuona la sua voce quando insegnava che il suo amato pittore Giorgio Morandi, quando dipingeva le sue famose bottiglie, non dipingeva bottiglie, ma il puro guardare e il puro dipingere). Giorgio, in dialogo col-

l'amico Vittore, racconta e insegna che cosa è guardare passando dai sentieri dell'Appennino reggiano ai vecchi porti olandesi, dalla casa di Petrarca a quella di Gustave Courbet, dalla Delft di Vermeer alla Capri di Rilke; e nei suoi viaggi incontra valli, greti di fiumi, torrenti zampillanti, laghi, rovine, cascate, caverne, rocce, boschi, cave di sale, cespugli di rosmarino, impronte sulla neve, cani, mulattieri, bar di paesi minuscoli, bettole, alberi, nuvole, cieli, orizzonti, libri di poesie, racconti di fantascienza, racconti di Robert Walser e di Thomas Bernhard, le *Georgiche* di Virgilio, quadri di De Chirico, di Cézanne, di Hopper, di Friederich, fotografie di Atget e di Ghirri, e finestre, piccoli aeroporti, umili interni ammobiliati e per questo sublimi, vecchi calendari, Salmi, preghiere, e ancora tanti cieli, infinite vie di salvezza per l'essere umano e terrestre. Lo ripeto, è un libro bellissimo, da adottare nelle scuole, anzi nella vita. **Beppe Sebaste**

EX LIBRIS

Gli uomini sono sempre sinceri. Cambiano sincerità, ecco tutto.

Tristan Bernard

incassato fra le rocce. È qui che nel 1337 Petrarca ha acquistato una casa a cui periodicamente tornava, ed è qui che ha composto il *De vita solitaria*, il suo elogio della vita contemplativa. Ma va subito detto che il luogo ideale può essere ovunque, non ha coordinate geografiche. «La nostra immaginazione si costruisce un luogo appartato fra la folla, in viaggio, persino durante i banchetti», scrive Petrarca citando Quintiliano. Perché un luogo appartato è innanzitutto una disposizione mentale; fra l'altro nell'originale di Quintiliano, qui citato in una traduzione italiana corrente, «luogo appartato» diventa *secretum*, che dà più l'idea di uno spazio interiore, invisibile, che non trasparente.

La casa di Petrarca non c'è più, ma nell'area in cui si trovava c'è un Museo Petrarca con una collezione delle sue opere e di antiche stampe sul villaggio. Il museo apre solo con la bella stagione, d'inverno è chiuso. E lì intorno, andando verso la sorgente della Sorgue, principale attrattiva della zona, ci sono altri piccoli musei e negozietti, in una passeggiata che si snoda fra merli per turisti, una vecchia cartiera, un museo speleologico, uno sulla pena capitale e la tortura, un altro sulla Resistenza. Si sarà voluto approfittare dei turisti che vanno a vedere la sorgente del fiume, trattenerli perché non ripartano subito, e allora si è creata quest'oasi di souvenir e proposte culturali, al riparo dalle rocce che fanno da corona a Fontaine-de-Vaucluse. (...)

«La solitudine», così la definisce Petrarca, «è felice e serena sotto ogni riguardo: è, per dirla con esattezza, una rocca fortificata, un porto sicuro da ogni tempesta». E a dimenticare cartacce e souvenir, a vedere il paese incassato fra le rocce la metafora poteva diventare visibile, senza bisogno di troppa immaginazione.

Petrarca insiste spesso che bisogna diffidare della bellezza del mondo, che non ci si deve legare troppo ai luoghi. D'altronde nella sua vita è stato un nomade inquieto, che aveva eletto Vaucluse a suo rifugio ma si era creato pure altri spacciati rifugi, da altre parti. Anche nella mia provincia c'è un luogo frequentato da Petrarca, dove nell'Ottocento hanno eretto un monumento dedicato a lui, chiamato il Tempio del Petrarca. Si trova nella vallata dell'Enza, il confine opposto della provincia rispetto alla valle del Secchia che avevo incontrato a Villa Minozzo. (...)

La solitudine di cui parla Petrarca non è mai claustrofobica, è una solitudine e un silenzio che apre, non chiude. «Un luogo deserto non ha alcuno portiere, alcun custode», dice Petrarca, che poi confessa che «sono le folle e le preoccupazioni che mi spaventano come fossero sbarre e chiavistelli». Perché la solitudine, la vita contemplativa, è apertura verso il mondo, non espiazione di qualcosa. (...)

La solitudine non è solo una condizione fisica, dello spazio. È molto bello quello che dice Petrarca, cioè che «bisogna fuggire la folla, non gli amici», perché nella costruzione di questo mio luogo appartato, segreto, erano complici pure i miei due amici di allora, da cui mi sentivo protetto ancor più che dalle macchine parcheggiate. Per tutti e tre quel posto non doveva essere violato da nessuno, e infatti la panchina, il nostro luogo «segreto», aveva un nome segreto che conoscevamo solo noi, e quand'eravamo là ci chiamavamo perfino con dei soprannomi che gli altri amici non conoscevano.

LA FABBRICA DEI LIBRI «(Fanculopensiero)», autobiografia d'un quarantenne croato. La pubblica Feltrinelli. Ma, edita nel Salento, ha già percorso un originale circuito

Da manager a homeless e dalla strada in libreria: il doppio esordio di Maksim Cristan

■ di **Maria Serena Palieri**

«**A**nch'io nel passato sembravo far parte della specie umana più diffusa: la «Personenormali!» svela Maksim Cristan, *nom de plume* per il quarantenne croato di Pola Vlado Setic, nella sua opera d'esordio dal titolo eloquente (*Fanculopensiero*). E poi? Com'è successo che Vlado si sia trasformato in Maksim? Tra centone di visioni, autobiografia e romanzo, quest'opera prima racconta, appunto, come, nei Balcani post-comunismo e post-guerra, un giovane manager di successo nel campo dell'arredamento, vestito Hugo Boss, profumato Clavin Klein e con tre cellulari in tasca, con clienti tra i ricchi della nuova nomenclatura dimentichi sia della moralità tipica sia degli orrori bellici, un giorno, il 21 giugno 2001, si sia trovato in fuga da tutto questo. E, per tre anni, si sia

trasformato in un *homeless* nel centro di Milano: residenza per terra in piazza della Madonna, pasti con i resti di qualche fast-food. (*Fanculopensiero*) è un bel libro molto divertente e molto duro, scritto con una particolare chiarezza e procurata, narra Maksim Cristan, con una specie di droga naturale, cioè restando, a forza, sveglio per trenta o quaranta ore successive prima di prendere la penna in mano. «Io sulla strada ci stavo perché non potevo fare altro. Non avevo il sogno di diventare un barbone-sciamano» spiega. Però è proprio dalla visione da quell'aldilà metropolitano che il libro trae la sua caustica forza.

Ma, come originale è la biografia del suo autore, questo è un libro con un percorso editoriale anomalo. Capita infatti che sulla nostra scrivania sia nei tipi di un piccolo editore del Salento, e che del libro in questi panni, l'edizione del lecce-

se Lupoeditore, scrivesse, la settimana scorsa, *L'Espresso*. Ma capita che un editore di altro calibro, Feltrinelli, annunci l'uscita di un «proprio» (*Fanculopensiero*) di Maksim Cristan il 3 maggio. Uno dei tanti episodi del rapporto di parassitismo che le grandi case editrici intrattengono con le piccole? Non è infrequente che le grandi s'avvalgano dello *scouting* che le piccole, di necessità, operano. Il piccolo, anziché puntare a nomi affermati per lui economicamente impossibili, va a caccia di talenti nuovi. E, quando li ha scoperti e lanciati, dal secondo-terzo titolo in poi se li vede scappare dal grande, che offre più soldi e maggiori tirature. Oppure capita che il grande individui nel catalogo di un editore di area, mettiamo specialista in narrativa africana o scandinava, un autore o un titolo in particolare e, contrattualmente, glielo rilevi, mandandolo a gareggiare in libreria in una collana non più

di nicchia, ma «generalista». Ma nel caso di Maksim Cristan la vicenda è più anomala. Lupoeditore che con questo titolo ha inaugurato una collana, Spùt, che dovrebbe accogliere sulla carta altre opere di «scrittori di strada», dice di aver appreso dell'uscita per Feltrinelli solo da internet. Non usano però toni bellicosi: «Siamo orgogliosi che un libro in cui tanto abbiamo creduto e tanto si è lavorato sia giunto a un gigante dell'editoria, ben sapendo che la nostra pubblicazione sarà destinata a scomparire una volta uscita quella nuova», dicono. E allora la verità sul piccolo giallo va cercata nell'anomalia creativa e produttiva di (*Fanculopensiero*), nel caso incarnato da Vlado Setic, «incrocio tra Vinicio Capossela, Peter Handke e il personaggio di un film di Kusturica» lo pubblicizza Feltrinelli. Che ha cominciato a comporre dopo aver incontrato a Milano un poeta di strada, Ica-

ro Ravasi - «siccome ero depresso ho cominciato a fare l'unica cosa che mi dava gratificazione, scrivere appunto» - e sull'esempio di quello s'è messo a vendere su un banchetto i primi testi brevi in fotocopia. Poi quel laboratorio che è (*Fanculopensiero*) è diventato un libro per Lupoeditore con una destinazione anomala: sempre per vendita diretta su banchetto, a opera dell'autore. Che il suo work in progress, in questa strategia fai-da-te, l'ha mandato poi anche all'editore grande a cui aspirava e per il quale l'ha rivisto. E Alberto Rollo, direttore editoriale di Feltrinelli, spiega perché l'ha scelto: «È una specie di testo di filosofia morale, che ci vede mentre siamo saldi nella nostra normalità. E ci spiega che siamo tutti, in realtà, pronti a sbriacciarsi». (*Fanculopensiero*), libro anomalo. Con l'anomalia dell'aver non uno, ma due editori. Per due luoghi di vendita: per strada e in libreria.